



**ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER LA TUTELA
DEL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E
NATURALE DELLA NAZIONE**

*Sez. di Verona: Tel. 340 3338326 – 347 3224677
<http://www.italianostravr.it> – verona@italianostra.org
C.F. 80078410588 P.IVA 02121101006*

IL TERRITORIO FRIULANO

Il territorio del Friuli-Venezia Giulia comprende la regione alpina e prealpina, l'anfiteatro morenico e le colline eoceniche, l'alta e bassa pianura friulana e la regione carsica, in cui la popolazione, mai stata numerosa, si è sparpagliata dando origine a molti piccoli insediamenti, ma mai, o raramente, a forti concentrazioni urbane compatte; poche le case sparse per motivi di difesa e per lo stesso motivo, molti i punti forti e gli aggregati fortificati. Di conseguenza, a prescindere da certi insediamenti recenti di tipo industriale o residenziale, sussistono ancora vaste zone esclusivamente ad uso agricolo, contrappuntate spesso da chiesette votive, la cui storia è difficilmente ricostruibile perché riscontrabile solo nella tradizione orale o nei cicli di affreschi ancora nascosti sotto vecchi strati di intonaco ammuffito.

Nell'area territoriale che andremo a visitare, sono famosi, per la loro originalità e ricchezza di presenze artistiche, i centri storici di Sesto al Reghena, Valvasone, Spilimbergo, Gemona e Cividale.

Purtroppo nel 1976, questa zona è stata colpita da un devastante terremoto che ha distrutto gran parte di questo patrimonio culturale straordinario. Comunque, in linea di massima, si può affermare che, se per alcune opere architettoniche e per certe strutture edilizie urbane significative la perdita è stata totale e irrecuperabile, la trama degli insediamenti si è conservata ed è stata ripristinata opportunamente da nuovi piani di ricostruzione che, per lo più, hanno rispettato i vecchi allineamenti degli edifici, permettendosi

talvolta alcuni slarghi, non certo tradizionali, ma funzionali al passaggio delle auto.

Anche a Gemona, pesantemente distrutta, non tutti gli edifici sono stati ricostruiti come prima, a parte il castello e il campanile del bellissimo duomo, ma l'intervento di recupero, molto veloce, è interessante.

Il dibattito sulla scelta della "*ricostruzione dov'era e com'era*" fu molto acceso fra i sindaci e le istituzioni politiche e culturali, ma tale scelta prevalse su altre ipotesi più discutibili. Il caso si ripeté per un altro famoso centro storico quasi raso al suolo: Venzone.

Venzone, in comune con Gemona, ha avuto molte peripezie, tanti problemi tecnici e urbanistici da risolvere, in relazione ai quali è subentrata una disposizione di legge (la 1088 del 1939, sulla tutela delle case di interesse storico o artistico) che detta anche la salvaguardia del contesto paesaggistico. Con quali limiti? Quelli costituiti dalle sue mura difensive d'origine medievale. Potenzialmente quindi, tutto il paese doveva rimanere come era grazie ad un dispositivo di legge che ne aveva determinato il "*vincolo*".

IL TERREMOTO IN FRIULI DEL 1976 E LA QUESTIONE DELLA RICOSTRUZIONE.

La prima potente scossa avvenne il 6 maggio del 1976 e l'epicentro fu a nord di Udine, tra Gemona e Artegna. I danni furono amplificati dalle particolari condizioni del suolo, dalla posizione dei paesi colpiti, quasi tutti situati in cima ad alture e dall'età avanzata delle costruzioni. La forte scossa, avvertita in tutto il Nord Italia, investì principalmente 77 comuni italiani, in alcuni casi con danni limitati, per una popolazione di circa 80.000 abitanti, provocando 990 morti e oltre 45.000 senza tetto.

L'11 settembre dello stesso anno, la terra tremò ancora, amplificando i danni provocati dalla prima fortissima scossa.

La ricostruzione, nonostante una lunga serie di scosse di assestamento che continuarono per diversi mesi, fu rapida e completa. Solo 6 interventi legislativi, nessun gigantismo inutile, solo la volontà tenace del popolo friulano di rifare tutto com'era. È stato un successo a cui dovrebbero guardare i nostri politici e amministratori attuali per ciò che è successo all'Aquila e ad Amatrice e dintorni.

Per riassumere: l'8 maggio, a due giorni dal sisma, il Consiglio Regionale del Friuli-Venezia Giulia stanziò con effetto immediato 10 miliardi di lire; il governo Andreotti nominò il 15 settembre Giuseppe Zamberletti commissario straordinario del governo, incaricato del coordinamento dei soccorsi. Gli fu concessa carta bianca e "*approvazione a consuntivo*", che regolarmente il Parlamento approvò. I fondi statali destinati alla ricostruzione furono gestiti direttamente da Zamberletti assieme al governo regionale del Friuli-Venezia Giulia. Circa 40.000 sfollati passarono l'inverno negli alberghi della costa adriatica per rientrare entro il 31 marzo in villaggi prefabbricati costruiti nei rispettivi paesi. La ricostruzione durò 10 anni a differenza di quello che sta ancora avvenendo nel Belice, in Irpinia, all'Aquila e in Emilia-Romagna.

Finito il mandato di Zamberletti, il governo regionale del Friuli-Venezia Giulia, grazie ad una attenta ed efficiente gestione delle risorse, poté, nell'arco di dieci anni, ricostruire interi paesi. Ancor oggi il modo in cui venne gestito il dramma post-terremoto viene ricordato come un alto esempio di efficienza e serietà, a differenza di quello che sta avvenendo ora nelle terre martorate dai terremoti più recenti.

L'ammontare dei contributi statali per la ricostruzione del Friuli ammontava a fine 1995 a 29.000 miliardi di lire circa. Il motore della ricostruzione fu assicurato da 500 miliardi di lire destinati alla

ripresa economica, mentre il resto dei fondi fu affidato in gestione alle amministrazioni locali che effettuarono controlli efficaci e rigorosi sugli standard di ricostruzione.

Il disastro diede inoltre un importante impulso alla formazione della Protezione Civile.

Nell'aprile del 1998 Gemona venne così descritta da un giornalista del Corriere della Sera, Luigi Offeddu. *«Duomo e portici che sembrano così com'erano prima del 6 maggio 1976, ma che invece "l'orcolat" aveva frantumato e che la gente ha ricostruito pezzo per pezzo secondo il procedimento chiamato "anastilosi": raccogliere pietra per pietra, numerarle e ricollocarle al loro posto. Ancor oggi, su alcune pietre dei portici si legge un numero!»*

MAPPA DELL'ITALIA NEI SECOLI BUI

Nei "secoli bui", ancora una volta la penisola italiana rappresenta il luogo dove si scontrano, si mescolano, si intrecciano gli opposti interessi, diversi e contrastanti, del mondo europeo e dell'area mediterranea.

Nel VII secolo l'area settentrionale è quella più direttamente interessata dalla conquista longobarda, mentre la costa adriatica, le regioni meridionali e le isole restano sottoposte al governo dell'impero bizantino. Ma ad un'analisi più attenta, le cose non risultano così semplici: i domini longobardi si estendono in Toscana e al centro-sud con i ducati di Spoleto e Benevento; l'area bizantina territorialmente appare più frazionata, ma è avvantaggiata da una struttura amministrativa unitaria, anche se debole, e da un'economia commerciale più vivace.

Ravenna è ormai in decadenza, ma la sua eredità è raccolta sul litorale a Nord, da Venezia nata sugli isolotti della laguna per il riflusso delle popolazioni in fuga durante l'invasione degli Unni, che inizia così il suo destino secolare di filiazione adriatica di Bisanzio.

Al continuo deterioramento dell'autorità imperiale, che si regge su un fiscalismo burocratico sempre più formale, corrisponde la costante crescita di potere del papato romano. Esso non solo esercita funzioni religiose e civili, ma con i suoi grandi (7) possedimenti terrieri rappresenta una forza economica di primo piano, mentre la gerarchia ecclesiastica si configura come un vero apparato amministrativo e militare. Nell'VIII secolo la donazione al Papa del territorio di Sutri da parte del re longobardo Liutprando sancisce nei fatti l'esistenza dello Stato della Chiesa destinato a durare undici secoli di storia italiana fino al 1870.

Nell'VIII secolo, in corrispondenza con un sensibile riassetto territoriale di riorganizzazione sociale e di ripresa economica, in Europa si stabilisce una certa unità nelle manifestazioni culturali e artistiche. Ma quest'ottica europea non regge all'analisi della situazione italiana: l'Italia resta terra di contrasti e di anomalie. Solo l'area settentrionale, in particolare la Valle Padana, risulta direttamente coinvolta dalla diffusione della cultura carolingia e poi da quella ottoniana; il resto della penisola è in una situazione più complicata e confusa. Le anomalie più singolari si verificano al sud, dove al sottofondo bizantino si sovrappone dapprima l'avanzata araba in Sicilia e nelle Puglie in punti chiave del litorale tirrenico, poi la conquista normanna che arriverà nel XII secolo ad unificare l'Italia meridionale nel regno di Sicilia e di Puglia. È proprio in questo crogiolo di diverse e contrastanti vicende che si possono rintracciare le radici delle esperienze così ricche e dei risultati così maturi dei secoli successivi e le origini di quella caratterizzazione "regionale" delle arti in Italia che così strettamente dipende dalle vicende storiche.

L'ARRIVO DEI LONGOBARDI IN ITALIA

Lo splendore di Ravenna bizantina non deve farci dimenticare il prezzo pagato per questa sontuosa espressione d'arte "*imperiale*". Per l'Italia la riconquista di Giustiniano fu peggio di un'invasione barbarica. Al termine della guerra, un'Italia impoverita e devastata, stremata dalla carestia e dalla peste è ai piedi dell'imperatore d'Oriente.

I benefici che il territorio avrebbe potuto trarre dall'unione all'impero d'Oriente non riuscirono neanche a farsi sentire, perché pochi anni dopo la morte di Giustiniano, nel 568, i Longobardi varcarono le Alpi e dilagarono nella pianura padana. Questa invasione ebbe caratteri diversi dalle precedenti, fu la più massiccia che abbia interessato l'Italia (un intero popolo di circa 200.000 persone) e si risolse in una vera e propria conquista territoriale. Non si formò cioè un regno romano-barbarico sul tipo di quello degli Ostrogoti, ma un regno germanico, con leggi proprie, un proprio assetto sociale, proprie strutture economiche e sistemi produttivi.

I Longobardi inoltre avevano avuto solo da poco contatti con i territori romanizzati ed erano meno evoluti rispetto ad altre popolazioni germaniche.

La conquista dell'Italia fu graduale e non interessò tutto il territorio italiano, per larghi tratti ancora sottoposto all'autorità dell'impero d'Oriente. Tutti questi fattori indicano nella formazione del regno longobardo un elemento determinante di frattura non solo nell'assetto del territorio italiano, ma anche di quei legami sociali, economici, culturali, che ancora lo univano al modo antico.

I due secoli di dominio longobardo in Italia hanno lasciato tracce molto evidenti in nuovi assetti territoriali, nei toponimi, ma anche nella lingua. Le testimonianze della produzione artistica di questo periodo invece sono spesso difficili da interpretare e ancor oggi il contributo dei Longobardi è soggetto a molte discussioni con valutazioni contrastanti.

Si evidenzia un'effettiva difficoltà nel definire un'arte propriamente longobarda nel panorama di una produzione estremamente varia e stilisticamente contrastante, oltre che pervenutaci in modo frammentario. È più opportuno quindi parlare di arte "*del periodo e nel territorio*" della dominazione longobarda, sottolineando gli aspetti particolari dei vari prodotti e i diversi influssi culturali che di volta in volta entrano in gioco.

Gli oggetti di sicura produzione longobarda: armi, gioielli, ornamenti ritrovati nelle tombe, mostrano molti caratteri comuni all'oreficeria barbarica (ad esempio quella degli Ostrogoti). Vi sono anche forme particolari, come grandi fibule a disco che presentano un disegno degli alveoli articolato e sapiente, simile a quello di certe oreficerie nordiche; intrecci annodati si ritrovano in grande quantità su piccole croci in lamina d'oro lavorate a stampo, che venivano cucite sulle vesti del defunto (i Longobardi erano infatti in maggioranza cristiani).

Un'altra tecnica tipica dell'oreficeria longobarda consiste nell'incastonare sulla lamina d'oro file sovrapposte di pietre, paste vitree, madreperla o altri materiali pregiati (esempio stupendo, la corona della regina Teodolinda). Le corone votive poi erano oggetti che venivano offerti per devozione alle chiese, dove venivano sospese mediante catenelle come quella di Agilulfo, marito di Teodolinda.

Non deve stupire l'estrema sontuosità di questi oggetti così stridenti nel quadro del desolante impoverimento dell'Occidente: si tratta infatti di una produzione riservata a una cerchia limitatissima di grandi aristocratici e di alte gerarchie ecclesiastiche. Il dono di questi preziosi manufatti alla chiesa, come avvenne a Monza che era una delle capitali longobarde, creava dei "*tesori*", concentrava cioè una riserva di ricchezza di materiali preziosi, soprattutto l'oro, la cui circolazione in Occidente era assai limitata dopo il crollo economico dell'impero.

Nello stesso tesoro sono presenti altri pezzi che è difficile poter definire di "*arte longobarda*", nel senso di opere dovute ad artefici di quel popolo, com'è il caso di un prezioso oggetto che ha pochi termini di paragone: la copertina di un evangelario donato da papa Gregorio Magno alla regina longobarda Teodolinda, che testimonia il legame tra i sovrani longobardi e la Chiesa romana dopo la conversione al Cristianesimo.

La conversione dei Longobardi è l'indice più rilevante del processo di fusione con le popolazioni locali; dalla fase di conquista armata e di isolamento etnico essi erano passati gradualmente a una convivenza con le popolazioni soggette e anche all'assunzione di elementi della loro tradizione culturale.

I problemi affrontati dagli studiosi dell'oreficeria tornano puntualmente anche in relazione alla scultura in pietra e all'architettura, campi estranei alle tradizioni delle popolazioni barbariche.

CIVIDALE

Sede di uno dei primi ducati Longobardi, Cividale conserva numerosi esempi di bassorilievi in pietra: l'altare del duca Ratchis, databile tra il 734 e 744, presenta un gruppo di scene della storia di Cristo trattate con un modello appiattito semplificato. I panneggi delle vesti non servono a individuare i volumi dei corpi e si riducono a un puro gioco lineare; le figure stesse non scavate in profondità, sono disposte su un piano di fondo occupandolo interamente con il concorso di elementi decorativi che riempiono tutti gli spazi lasciati liberi dalla figure, secondo un principio compositivo diverso da quello delle oreficerie.

Con evidenza ancora maggiore si notano gli stessi caratteri nella lastra di Sigwald, inserita nell'edicola ottagonale del patriarca Callisto, che racchiudeva il fonte battesimale della Collegiata di

Cividale. Dal momento che si tratta di elementi simbolici (i simboli dei quattro evangelisti disposti simmetricamente ai lati della croce) e non di un soggetto narrativo, essa trova una maggiore coerenza compositiva e l'appiattimento delle forme risulta funzionale all'effetto decorativo che richiama quello delle stoffe bizantine.

In fondo, allora, questo linguaggio non si presenta come un elemento di rottura, ma si innesta nel quadro della sopravvivenza delle forme dell'arte provinciale tardo-romana. In queste terre, insomma, non si crea un nuovo mondo di forme, ma si introducono elementi e stimoli che concorrono, insieme alla tradizione tardo-antica, alla genesi del linguaggio artistico medioevale dell'Occidente.

Qualcosa di analogo si presenta nelle poche architetture di età longobarda nei territori settentrionali, nelle quali gli elementi della tradizione tardo-antica (paleocristiana e bizantina) restano predominanti.

Ciò è chiaramente visibile nell'impianto basilicale di San Salvatore a Brescia o nella struttura a pianta centrale di Lomello a Pavia.

Le testimonianze nell'area settentrionale ci permettono di tracciare un quadro che possiamo identificare come longobardo nel senso che abbiamo già indicato, anche se sono eterogenee e contraddittorie. Bisogna anche ricordare che le regioni settentrionali costituivano un importante e compatto blocco frapposto tra il mondo bizantino e l'emergere del Regno Merovingio e poi Franco in Occidente, fatto che avrà determinanti conseguenze sia sul piano politico che su quello culturale provocando la separazione di queste aree dall'influenza bizantina. Nelle regioni centro-meridionali invece, tale fisionomia è meno riconoscibile, tranne che nelleoreficerie dei corredi funebri.

Delle due vaste aree conquistate dai Longobardi, al ducato di Spoleto si potrebbe attribuire il ruolo di sorveglianza della vicina sede papale. Qui i rapporti con la tradizione tardo-antica dovevano

essere più evidenti anche se gli edifici risultano poco riconoscibili per gli interventi di ristrutturazione successiva.

Dei centri dell'odierna Campania i principali furono Capua, Salerno e Benevento, continuamente insidiati dai Bizantini, in seguito dagli Arabi e poi dai Normanni che infine li conquistarono.

IL TEMPIETTO LONGOBARDO DI CIVIDALE

A Cividale, che con Aquileia fu uno dei primi luoghi in cui i Longobardi si attestarono in Italia in quanto fortezze bizantine di frontiera, si conservano molte testimonianze della loro dominazione. Tra esse la più singolare è la piccola chiesa di **Santa Maria in Valle** costruita nell'VIII secolo come oratorio di un locale monastero femminile. L'edificio è costituito da un'aula a pianta quadrata coperta da un'alta e spaziosa volta a crociera, che si conclude con un più basso presbiterio diviso in tre parti da coppie di colonne coperte da volte a botte. Questa struttura è già di per sé singolare, ma ancora di più è la decorazione a stucco dell'interno di cui resta solo quella della controfacciata. Qui, tra due cornici orizzontali di fiori stellati, sei regali figure femminili fiancheggiano una nicchia centrale dell'arco finemente lavorato. Al di sotto di questa fascia un grande arco sovrastante l'ingresso dispiega una ricca decorazione a tralci di vite entro fasce di motivi ornamentali. La freschezza ancora naturalistica dell'intreccio dei tralci e il repertorio decorativo di tradizione tardo-antica, il rilievo plastico delle figure che non è annullato dall'andamento processionale di indubbia ascendenza bizantina, sono caratteri sorprendenti, difficilmente inseribili nelle culture figurative di quei secoli. Al punto che sono state proposte datazioni fino all'XI secolo e addirittura al XIII secolo, per l'impossibilità di attribuire forme plastiche e naturalistiche ad un periodo ritenuto di decadenza e totale perdita di questi valori. In realtà il problema nasce soprattutto dalle

difficoltà di rintracciare termini di confronto sicuri, vuoi per la perdita di numerose testimonianze dell'epoca, vuoi per la deperibilità di un materiale delicato come lo stucco. Ma, al livello attuale degli studi, mutata l'ottica con cui si guarda a questi secoli, ci si è resi conto che le decorazioni a stucco sono più frequenti di quello che ci si aspettasse nell'area della conquista longobarda, il che presuppone la presenza di maestranze eredi della tradizione tardo-antica della lavorazione di quel materiale; appare quindi giustificata la datazione dell'VIII secolo. I caratteri bizantini che indubbiamente balzano agli occhi nella teoria delle Sante possono anche avvalorare l'ipotesi di maestranze bizantine provenienti dall'Oriente e va comunque ricordato, per spiegare tali legami, che Cividale era in territorio bizantino prima della conquista longobarda.

LA DECORAZIONE A INTRECCIO

Da quello che ormai si è affermato, si può dire che stiamo inseguendo una tematica che nella sua molteplicità di aspetti sembra sfuggente e come inafferrabile: la trasformazione delle forme artistiche dal tardo-antico al cosiddetto "Medioevo". Un aspetto che pare emergere costantemente in questa ricerca è l'eclissi progressiva della forma plastica e l'eclissi progressiva della forma artistica e naturalistica che aveva caratterizzato la cultura figurativa greco-romana.

Questa trasformazione era già in atto prima delle invasioni barbariche; qualunque sia la valutazione storica di questo fenomeno, se non furono i barbari a distruggere la forma antica, essi però furono un forte elemento di accelerazione del processo in atto: i nuovi conquistatori non conoscevano forme d'arte plastica, la loro decorazione aveva caratteri schiettamente decorativi, ornamentali e astratti.

Nel contributo barbarico alla trasformazione delle forme in Occidente ci si può considerare particolarmente significativa per la sua evidenza la diffusione a macchia d'olio della "*decorazione a intreccio*". Per la verità questo tema ha origine nel mondo classico, nella decorazione architettonica e scultorea con motivi vegetali di tralci, trattati tuttavia in termini naturalistici. Ne abbiamo visto splendidi esempi nei capitelli e nelle transenne di San Vitale a Ravenna. Si tratta di un intreccio semplice, a grate, con un disegno chiaro e ben distinguibile. Nella produzione barbarica invece appare a nodi o a matasse, fitto e inestricabile, che ricopre tutta la superficie dell'oggetto e sembra poter progredire fuori di esso, all'infinito. Questo tipo di intreccio non è prerogativa solo del mondo barbarico: dal V secolo si espande nelle regioni più diverse, in Occidente e in Oriente. Il principio compositivo della decorazione a intreccio resterà un elemento del mondo delle forme del Medioevo, coinvolgendo anche figure di animali fantastiche, e anche la figura umana.

A cura della prof.ssa Titti Vincenza Braggion